

CCCXVI.

TORNATA DEL 29 MAGGIO 1913

Presidenza del Presidente MANFREDI

Sommario. — Il senatore De Cesare si associa alla commemorazione, fatta nella precedente seduta, del senatore De Siervo (pag. 11197) — Presentazione di disegni di legge — Votazione a scrutinio segreto — È aperta la discussione generale sul disegno di legge: « Istituzione di una cattedra di filosofia della storia presso l'Università di Roma » (N. 879) — Parlano i senatori Croce (pag. 11198), Garofalo (pag. 11200), Carle Giuseppe (pag. 11204) — Il seguito della discussione è rinviato alla successiva seduta — Risultato della votazione.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri del tesoro e della pubblica istruzione.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Per la morte del senatore De Siervo.

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Se mi fossi trovato presente quando, nella prima ora della seduta di ieri, fu commemorato il nostro compianto collega Fedele De Siervo, io mi sarei tanto volentieri associato alle nobili parole pronunciate in sua memoria dal nostro illustre Presidente.

Dolente con me stesso della involontaria assenza, io voglio ripararvi oggi, ricordando al Senato una notevole circostanza, che concerne la vita del compianto collega e carissimo amico mio, il quale fu non solo deputato della provincia di Napoli, ma sindaco della città per parecchi anni e in tempi difficili, e altamente benemerito dell'agricoltura meridionale. A questa dedico, negli ultimi trent'anni, tutta l'attività della

sua operosa vita, dopo essere stato uno degli antichi liberali. Egli fu coi suoi fratelli uno dei fondatori del Comitato dell'Ordine in Napoli: uomo ammirevole per la saldezza e la sincerità delle sue opinioni politiche.

A nome mio e a nome anche dei miei nobili colleghi ed amici, il duca di Avarna e il barone Roberto Barracco, amici ed estimatori di Fedele De Siervo, propongo che la Presidenza mandi un telegramma di condoglianza al sindaco di Napoli, patria dell'illustre estinto, per onorare la memoria del cittadino virtuoso e del sagace amministratore, che lascia, nei migliori ricordi della vita meridionale, incancellabile e onorata memoria di sé. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni in contrario alla proposta del senatore De Cesare, mi darò premura di mandarla ad effetto.

Presentazione di disegni di legge.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1913-14;

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1913-14:

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro del tesoro della presentazione di questi due disegni di legge, che avranno il loro corso a norma del regolamento.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge approvati per alzata e seduta nella tornata di ieri.

Prègo il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Istituzione di una cattedra di filosofia della storia presso la Università di Roma » N. (879).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Istituzione di una cattedra di filosofia della storia presso l'Università di Roma ».

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura del disegno di legge.

BISCARETTI, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 879).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare all'onorevole senatore Croce, primo iscritto.

CROCE. (*Segni di attenzione*). Signori senatori. Consentite che io, senza entrare in una discussione troppo particolare, che recherebbe fastidio alla maggior parte di voi, circa i problemi teorici e didascalici che suscita la proposta di legge per istituire nell'Università di Roma una cattedra di filosofia della storia, esprima soltanto, in questa occasione, un mio sentimento di stupore, e ne spieghi nel modo più breve le ragioni.

Tutti i cultori di studi storici e filosofici sanno che la filosofia della storia è una costruzione teologica, nata dall'impotenza a intendere lo svolgimento intrinseco ed oggettivo della

storia. Gli antichi ne ebbero appena qualche barlume, intenti com'erano a narrare le vicende delle loro imprese militari e delle loro lotte politiche; e solamente, poichè non seppero elevarsi all'idea dell'umanità e del progresso, lasciarono all'orlo del loro pensiero giocare i fantasmi del Prodigio, del Caso, dell'Invidia degli dèi, del Fato, della Fortuna, e, negli ultimi loro tempi, della Provvidenza che regge le cose umane. Ma questi sparsi e contraddittorii accenni divennero veramente un corpo di dottrine, una filosofia della storia, col cristianesimo; e colui che dette una forma ben determinata, rimasta poi intatta per circa un millennio, alla cristiana filosofia della storia, fu sant'Agostino: un grand'uomo, cui bisogna far di cappello, ma al quale di certo non si reca torto se si dice che fu l'uomo di un'epoca, e non di tutti i tempi.

Quella « filosofia della storia » venne primamente corrosa dalla nuova vita italiana del Comune, e poi spazzata via dal nostro Rinascimento; ed è un grave errore ripetere che l'italiano Vico creasse tale scienza, giacchè anzi il Vico, nonostante le molte vecchie scorie che si trascinava dietro, fu il primo filosofo moderno che umanizzasse profondamente la storia, facendo scendere di cielo in terra la Provvidenza cristiana e trattandola come una legge dello spirito umano. Ma, mentre la civiltà italiana si andava distaccando dalla trascendente « filosofia della storia », in Germania, per effetto della Riforma, che in tanti dei suoi aspetti prolungò il medio evo, e per le arretrate condizioni di civiltà di quelle genti (« eravam grandi, e là non eran nati »), continuava nei manuali scolastici la concezione teologica, che fu trasmessa per tal modo alla nuova filosofia tedesca, allo Herder, allo Schelling e allo Hegel. E costoro procurarono di laicizzare quella concezione teologica, e v'immisero tesori di pensiero vivo, ma non riuscirono mai (perchè non potevano) a rompere l'involucro della trascendenza.

Caduti i tentativi di quei sommi pensatori, la concezione teologica venne rivestendo ancora altre forme; e l'ultima che assunse, e che ha vissuto la sua vita ai giorni nostri, è stata la « concezione materialistica della storia », la filosofia della storia propria del socialismo, che proclamava un nuovo Dio, l'Economia, e concepiva la storia del genere umano come una

cacciata dall'Eden del comunismo primitivo, nel quale esso sarebbe rientrato, attraverso una secolare lotta di classi, col restaurare un più elevato e riflesso comunismo.

Io non debbo esporvi come questa filosofia socialistica della storia sia stata via via criticata e disfatta negli ultimi decenni, e per opera non solo di stranieri, ma anche d'italiani. Che essa altresì appartenga ormai al passato, è nella coscienza di voi tutti; e io ho la fortuna di potermi richiamare, su questo punto, nientemeno che all'autorità dell'onor. presidente del Consiglio, il quale ebbe a dichiarare in piena Camera che i socialisti avevano « relegato Marx in soffitta »! (*Ilarità e commenti*). Frase di scherzo o di scherno, che conteneva appunto questa verità, pervenuta in modo forse inconsapevole alla mente pratica dell'uomo di Stato: che l'ultima trascendente filosofia della storia era anch'essa finita. Le questioni scientifiche sono veramente risolte quando le loro soluzioni escono dai libri e si cangiano in detti del buon senso.

E che cosa è stato surrogato, nel mondo moderno, alla Filosofia della storia? Signori senatori, la Storia, la Storia senz'altro, la Storia senz'aggettivo: quella Storia che i greci Tucidide e Polibio iniziarono; che promossero gli italiani Machiavelli e Vico; che si maturò in Germania, a dispetto dell'involucro teologico; ch'è oggetto dell'assiduo lavoro del pensiero moderno; e che, da storia politica e nazionale, si è fatta storia dell'umanità e della civiltà, e non sente più il bisogno di ricorrere a nessuna trascendenza, e non chiede nessuna Filosofia della storia, perchè sente di avere in sé medesima la sua filosofia, coincidente con la propria natura. (*Bene*).

Ed ecco di che cosa io mi stupisco: che a questo alto punto, a cui è pervenuta la coscienza moderna, ci si faccia la proposta d'istituire in Roma, in Roma italiana, una cattedra di filosofia della storia! Se l'Università di Roma fosse un'Università cattolica, e il Papa vi ordinasse l'insegnamento della filosofia della storia (della *Civitas Dei*, che lotta contro la *Civitas terrena* o *Civitas diaboli*), io sentirei l'istituzione come affatto coerente. (*Bene*). Ma la proposta ci viene dal Governo italiano; ed io stupisco.

Nè questo stupore si può dire che sia un sen-

timento mio singolare, e che non abbia trovato rispondenza nelle tante difficoltà, obiezioni, censure e proposte di correzioni, attraverso cui il disegno di legge per una cattedra di filosofia della storia è passato, giungendo ora innanzi al Senato con le vesti assai lacere. Ha trovato rispondenza anche nel nostro Ufficio centrale, nè solo nei commissari dissidenti, ma, direi, perfino, in qualche modo, nel relatore della maggioranza favorevole. Ed egli infatti si adopera a difendere la poco difendibile istituzione proposta, con questo argomento principale, che non è poi un argomento, ma piuttosto un desiderio personale: cioè che l'insegnamento, che ora s'intende istituire, di filosofia della storia, debba essere condotto non, come una volta, con metodo teologico o metafisico, ma con metodo scientifico e positivo.

Ora, per non dir altro, l'onorevole relatore mi permetta di dubitare della possibilità di questa applicazione del metodo positivo o scientifico a un problema, i cui presupposti non sono nè positivi nè scientifici. « Positivo » o « scientifico » è una parola, con la quale si può, senza alcun dubbio, giustificare tutto; ma solo in apparenza. Per questa via, si potrà proporci, un giorno o l'altro, di fondare una cattedra di astrologia giudiziaria, con la postilla che quella disciplina sarà da svolgere, non come facevano i vecchi astrologi, ma con metodo « positivo »; proporci di reintrodurre, nelle nostre Università, la teologia dommatica, con la promessa che il dogma, per esempio, della transustanziazione o dell'immacolata concezione della Vergine sarà dimostrato, non più con argomenti teologici, ma con argomenti « positivi »!

Il metodo (ricordo all'onor. relatore un principio, che egli ben conosce, perchè l'abbiamo appreso entrambi alla stessa scuola), il metodo non è qualcosa che si possa sovrapporre a un contenuto scientifico, ma è intrinseco al contenuto stesso. (*Bene*). Ciò che è di natura sua fantastico, avrà sempre un metodo fantastico, e non mai scientifico.

Ma c'è un altro aspetto della odierna proposta, sul quale mi par che convenga richiamare l'attenzione del Senato. — Chi ha invocato l'istituzione di una cattedra di filosofia della storia? La Facoltà di lettere e filosofia di Roma? No. Il Consiglio superiore di pubblica istruzione? No. La voce, più o meno corale, degli

studiosi di filosofia e di storia e di letteratura, che sono in Italia? No. O la proposta è stata, per avventura, suggerita dall'essersi ora, in Italia, formati parecchi cultori ragguardevoli, o uno almeno, di quella disciplina, vera o falsa che sia? Ch'io sappia, nessuno della nostra generazione, o di quella che ora sorge, ha scritto trattati di filosofia della storia. E perchè dunque andare a tirar fuori dalla sua tomba questa povera morta, e, da tre anni ormai, trascinarla per gli uffici della Camera dei deputati e del Senato, e farne discutere la legittimità e l'onore da Commissioni di uomini politici, e farne decidere le sorti dal voto di assemblee politiche, non preceduto da voti di consessi e Commissioni e corporazioni scientifiche e competenti? Ecco, per me, un'altra fonte di stupore. Io, che da venti e più anni ho studiato i problemi che si legano alla concepibilità o meno di una filosofia della storia, non mi sarei mai aspettato di dover aggiungere alla ricca collezione di libri ed opuscoli sull'argomento, che serbo nella mia biblioteca, una miscellanea di relazioni parlamentari, col titolo: *La filosofia della storia nel Parlamento italiano. (Clarità)*. Ciò mi ha rallegrato come bibliofilo, ma, ripeto, mi ha anche meravigliato.

Dirò, in ultimo, che tutto ciò che io conosco circa le vicende delle cattedre di filosofia della storia che erano un tempo in alcune delle nostre Università, mi conferma nella persuasione della inopportunità della istituzione o rinnovazione che ora si propone. La cattedra di Napoli servì unicamente per trasferire a Napoli un valente insegnante, che stava male a Bologna, e che, appena poté, si affrettò ad abbandonare la filosofia della storia e passare ad altro insegnamento; poi, per qualche anno, fu affidata per incarico a un professore di storia, ed io, che allora frequentavo da libero uditore l'Università napoletana, ricordo che quell'insegnamento era prolifico soltanto di aneddoti allegri, perchè gli studenti si erano accorti che il professore non sapeva come dovesse cavarsela. Poi ancora rimase vuota per anni e anni; e quando, nel 1902, il ministro on. Nasi la mise a concorso, il concorso (notate bene) andò deserto. Nella Università di Roma, la cattedra fu affidata per molti anni, per incarico, ad Antonio Labriola, del quale anche fui scolaro, e anzi sono stato editore di parte di quei suoi

corsi; ma il Labriola, com'è noto, qualche rara volta fece poche lezioni di metodologia storica e si occupò soprattutto nel narrare, assai drammaticamente e rivoluzionariamente, la storia della Rivoluzione francese e le origini del Socialismo moderno: ossia professò semplici corsi di storia moderna.

Quanto agli esempi stranieri, che l'on. relatore ricorda, non m'indugero nel dimostrare che la *Kulturgeschichte*, la sociografia maomettana, la storia comparata delle religioni e simili, non hanno nulla che vedere nella presente questione.

Signori senatori, secondo il mio modesto avviso, mancano dunque, per l'istituzione di questa cattedra (con la quale si verrebbe ad accrescere ancora le già troppe cattedre filosofiche delle Università italiane) tutte le possibili ragioni: da quelle di logica scientifica e di sapienza didascalica fino a quelle opportunistiche, che si desumono dalla tradizione e consuetudine, o dalle urgenti richieste della pubblica opinione, ragionevole o irragionevole che sia. E perciò io mi auguro che l'on. ministro della pubblica istruzione non vorrà insistere in una proposta, che già ebbe contrario l'Ufficio centrale della Camera, e ora ha contrari due dei nostri cinque commissari, e, per quel che mi sembra, titubanti, o almeno pieni di riserve e di cautele, gli altri tre. I bisogni delle nostre scuole sono tanti, che non è lecito mettersi a soddisfare quelli di capriccio o di lusso; specialmente quando, come in questo caso, siano di un lusso antiquato e (mi si passi l'espressione) di cattivo gusto. E di cattivo gusto a me sembrano anche, a dir vero, le disquisizioni d'indole scientifica, che sono stato costretto a sottomettere ai miei onorevoli colleghi, col rischio d'infastidirli: ma la colpa non è mia. La colpa è della proposta della cattedra di filosofia della storia e del modo in cui ci è venuta innanzi, da nessuno domandata o desiderata. (*Approvazioni vivissime; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Garofalo.

GAROFALO. Dopo il discorso di un uomo così competente in questo argomento quale è il nostro collega Benedetto Croce, io forse non dovrei parlare; se ciò faccio, la mia giustificazione è questa, che, essendo stata la questione

medesima trattata nell'Accademia Reale di Napoli pochi mesi fa, in quella occasione io volli rileggere, o leggere per la prima volta, le opere principali dei creatori di cotesta scienza che si chiama « Filosofia della storia », e fui tratto così a farne la critica. Ed allora si andò formando in me la convinzione che avrò l'onore di esporre oggi al Senato.

Io sarei ben lieto di dare il mio voto alla istituzione di un nuovo ramo d'insegnamento, se credessi che qualche vantaggio potesse venirne agli studi; ma io penso che a nulla possa giovare l'insegnamento di una disciplina così imprecisa ed indefinita come è quella che porta il nome di « Filosofia della storia ».

A me sembra veramente, che nelle Università si debbano insegnare, nella loro specialità, materie ben determinate, quelle che sono la base della cultura, non già le generalizzazioni o sintesi, il cui valore scientifico è contrastato, o dubbio, o è già dimostrato inesistente. Questo è precisamente il caso della « Filosofia della storia », e basta, per convincersene, leggere la relazione stessa dettata dal nostro illustre collega, e mio amico, l'onor. Arcoleo; leggerla non già nelle conclusioni soltanto, ma in tutta quella parte in cui egli espone le diverse teorie e le discute. Dice l'onor. Arcoleo: « Vi ha un punto sostanziale in cui si può convenire da fautori e oppositori, e riguarda la filosofia della storia quale sistema dogmatico che vuole sottoporre i fatti alle idee; attribuisce agli Stati una missione, e crea leggi d'ordine generale, dentro la cui sfera debbano svolgersi l'attività degli individui e la vita dei popoli. Non occorre dimostrare l'anacronismo di un tale metodo, oggi che lo spirito di osservazione, la ricerca dei fatti, alla stregua dei documenti, ha eliminato dalla storia questa specie di teologia e di scolastica, che ricorda la *Civitas Dei* di sant'Agostino, e il discorso sulla « Storia universale di Bossuet ».

E, proseguendo, egli osserva che neppure si possono determinare nella storia corsi e ricorsi, né leggi di progresso o di sosta.

Poco dopo egli afferma però che la storia, oltrepassando i confini degli annali, come erudizione, e quelli dell'arte, come esposizione, acquistava il carattere di vera scienza. Ma questo sarebbe precisamente il punto da dimostrare.

Perchè acquistava tale carattere la scienza?

« Perchè - prosegue il nostro relatore - la storia, con metodo rigoroso, accertava la verità dei fatti, senza trascurare i rapporti tra essi, per derivarne risultati che assurgano a valore relativo, e non possono elevarsi a leggi di previsione ».

A me, invece, pare facile intendere che l'accertare i fatti storici, e l'esaminarne i rapporti vicendevoli, non sia altro che il compito della storia. Lo storico, che non faccia questo, non merita tale nome; egli farà, altrimenti, la biografia, farà la cronaca, la cronologia, ma non la storia. La storia si è sempre intesa così dai grandi scrittori, da Polibio a Machiavelli, e poi a Macaulay, a Renan e a Taine, nei tempi quasi contemporanei.

Quale è la scienza, diversa dalla storia, la scienza autonoma che va col nome di filosofia della storia, e che dovrebbe insegnarsi dalla nuova cattedra? Giambattista Vico credè di avere scoperto, benchè non le desse tal nome, la filosofia della storia; egli credè di aver trovato una *scienza nuova*, e, fiero della sua scoperta, intitolò con questo nome il suo libro; ma il male fu che, ristretto in un quadro assai limitato, quale era quello del mondo greco-romano, egli ebbe l'illusione che questo rappresentasse tutta la storia umana, la storia universale, e credè quindi di potere trarre da questo quadro così ristretto « le leggi eterne (sono le sue parole) sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fine ».

Ma cotesti fatti di tutte le nazioni, in fondo, non sono altro che quelli dei popoli che egli conosceva, la cui storia era unicamente a lui nota, Greci, Romani, nazioni del medio evo. Ed egli credè di potere dividere la storia universale, che non era poi altro che questa storia di pochi popoli, in tre diverse epoche: l'epoca divina, quella eroica e quella umana; distinzione del tutto fantastica, o fatta a base di mitologia o di antiche leggende. E poichè intravvide una certa rassomiglianza tra il mondo che precedè l'epoca greca ed il medio evo, egli credè che gli avvenimenti umani si ripetessero, si rinnovassero con una certa regolarità, e stabilì la sua famosa legge dei ricorsi, della quale, però, manca qualsiasi altra prova.

Venne poscia Hegel, il quale è stimato il vero creatore della filosofia della storia. Questi

disse però che la filosofia della storia non è che la storia universale; sono queste le sue precise parole. Ma egli s'immaginò di essere in possesso della storia universale, della quale non abbiamo che pochi frammenti; e questa storia universale egli distinse in quattro periodi, corrispondenti alle quattro età della vita umana: l'infanzia, che secondo lui sarebbe rappresentata dall'Oriente (non si sa perchè, se l'Egitto antico aveva già una civiltà di migliaia e migliaia di anni); la Grecia poi rappresenterebbe l'adolescenza; e la ragione sarebbe questa, che la storia greca comincia con un adolescente, Achille, e finisce con un altro adolescente, Alessandro il Grande... Non so se questa si possa chiamare scienza; a me sembra niente altro che poesia. Segue Roma, che rappresenta l'età virile, ed a questo proposito Nordau osserva che, con tale criterio, anche l'età romana potrebbe dirsi quella dell'adolescenza, perchè comincia con Romolo e finisce con Romolo Augustolo!... Infine, abbiamo l'Impero germanico che rappresenta la senilità... Perchè poi l'Impero germanico rappresenti la senilità non si capisce da principio, e ciò sembra strano, particolarmente se detto da un tedesco; ma egli spiega la cosa osservando che la senilità del corpo si accompagna alla maturità dello spirito e al senuo. Viene, da ultimo, e questa sarebbe l'epoca contemporanea, il regno della libertà, il regno del pensiero. Ci sarebbero da fare qui molte riserve... Si potrebbe dubitare se proprio noi ci incamminiamo verso la libertà e verso la ragione... Ma fermiamoci qui.

Ho voluto fare questi brevi cenni della filosofia del Vico e dell'Hegel per dimostrare che in fondo queste cose non hanno assolutamente nulla di scientifico. E per dimostrare che è impossibile una filosofia della storia, basterebbe la definizione data dallo stesso Hegel, e che poco fa ho ricordato, - cioè che la filosofia della storia altro non è che la storia universale. Ora, della storia universale a noi mancano i materiali.

Noi conosciamo soltanto, in parte, la storia dei popoli del bacino del Mediterraneo, e non la conosciamo che da un'epoca relativamente vicina, perchè la storia greca non comincia che otto secoli prima dell'era volgare, e per i primi tre o quattro secoli è leggendaria; ciò che veramente può meritare tal nome, non comincia

che dal quinto secolo avanti Cristo. Quanto alla storia romana, mettendo da parte tutto quello che è leggendario, essa non si può far cominciare che dal quarto secolo avanti Cristo. Seguono secoli, nei quali la storia acquista un determinato grado di certezza; ma nel medio evo s'incontrano di nuovo enormi lacune. Quanto ai popoli orientali, per esempio, l'Egitto e l'Assiria, non abbiamo che lunghe cronologie, liste di nomi di sovrani, indicazioni di diverse dinastie che risalgono forse a quaranta secoli avanti Cristo; con tutto ciò non si può certamente dire che abbiamo la storia di quei popoli. Essa ci è ignota quasi del tutto, per lunghissimi periodi. Della Cina può dirsi, a un dipresso, la stessa cosa.

Sicchè tutto ciò che conosciamo del mondo antico è ristretto in un'epoca di 24 o 25 secoli soltanto; ci mancano dunque, in gran parte, i materiali della storia universale, e non abbiamo alcun diritto di generalizzare quei fatti, che sono relativi ad alcuni popoli ed in un periodo molto limitato.

Bisogna intenderci sul significato delle parole. Quella di « filosofia della storia » avrebbe un significato in due soli casi.

Il primo è questo: se si credesse che nei fatti umani vi sia un disegno prestabilito dalla divina Provvidenza, idea dei teologi, sant'Agostino, Bossuet ed anche Vico; ovvero se si credesse che la ragione governi il mondo, e che pertanto debba governare anche i fatti umani; e questa è l'idea di altri filosofi, fra i quali l'Hegel e lo Schlegel. Quest'ultimo ha detto che « l'oggetto della filosofia della storia è il ristabilimento nell'umanità dell'immagine divina che essa ha perduto; quella deve segnare storicamente il cammino con i gradi di grazia... dalla rivelazione primitiva fino al punto intermedio della salvezza, e da questo fino alla consumazione dei tempi ». Potrei citarvi anche altri celebri filosofi della storia, Herder per esempio; vedreste che il loro linguaggio è religioso o poetico, ma che di scientifico non ha proprio nulla.

Tutti devono convenire, e ne conviene anche l'onor. relatore, che negli avvenimenti umani non esiste un piano, o schema, o disegno razionale; se esista poi un disegno provvidenziale, non sappiamo, nè potremo mai saperne nulla.

Esclusa dunque ogni finalità, resta a vedere se vi siano leggi storiche. Questo sarebbe il secondo caso, in cui la storia potrebbe assumere carattere filosofico o scientifico, perchè una disciplina, che non abbia le sue leggi, non può pretendere di essere annoverata fra le scienze.

Ora, tutti convengono in ciò, che non esistono leggi storiche: se esistessero, sarebbe possibile prevedere gli avvenimenti futuri. Ma il filosofo della storia è stato chiamato il « profeta del passato », espressione paradossale, perchè non può significare altro che la investigazione o la rivelazione della cause ascose degli avvenimenti passati. Ma io credo che per intendere il passato non sia necessaria la filosofia, e che basti la storia.

Leggi storiche non esistono, non possono esistere, perchè i fatti storici sono determinati presso ciascun popolo da un insieme di circostanze speciali a quel determinato popolo.

Se pure noi avessimo piena conoscenza della storia universale, ciò non gioverebbe a nulla, perchè vedremmo che cause simili avrebbero prodotto effetti diversi, per le particolari condizioni di ciascun popolo, per una infinità di circostanze, la cui determinazione è impossibile, e perchè identici fatti provocano reazioni diverse nei diversi ambienti, secondo l'indole dei popoli ed il loro grado di civiltà.

Ciò rende infruttuoso ogni tentativo di porre, accanto alla storia, una scienza fondata su di essa, ma che pur sia da essa distinta.

Di più, gli avvenimenti storici non possono essere classificati in categorie determinate, perchè sono infinitamente diversi, e le rassomiglianze che fra essi talvolta si osservano, sono puramente esteriori.

Dunque la storia non ha classificazioni, non ha categorie, non ha leggi. Ma questi sono i caratteri essenziali di una scienza: come può dunque dirsi che essa sia tale?

Per sfuggire alla conclusione che logicamente seguirebbe da ciò, si sono messe in campo le così dette leggi di tendenze, espressione molto vaga... Ma che cosa sarebbero queste leggi di tendenze? Sarebbero alcune previsioni che si potrebbero fare, non già di avvenimenti storici, ma di certi speciali atteggiamenti, di certe correnti d'idee popolari.

Ad esempio, allorchè una opinione si va sempre più propagando nel popolo, si può prevedere

che essa diventerà dominante. Si può prevedere l'ascensione progressiva delle classi operaie, del proletariato. Ma quali saranno gli effetti storici che verranno da questa ascensione progressiva? Non ne sappiamo nulla, non è assolutamente possibile dirne cosa alcuna.

Ad ogni modo, queste non sono leggi storiche: esse appartengono ad un'altra scienza, ben diversa, la sociologia, la scienza, cioè, che studia l'evoluzione degli aggregati umani fin dalle epoche primitive, e che fa qualche previsione, molto generica e vaga, dell'avvenire. Ma, ripeto, non v'è mai un solo avvenimento storico che si possa prevedere. Io domanderei se al tempo della Convenzione ci sia stato in Francia qualcuno che abbia preveduto l'Impero napoleonico con le sue conquiste! La stessa cosa possiamo dire oggi: noi non possiamo antivedere lo stato dell'Europa neppure fra un secolo, neppure fra cinquant'anni!

Vi fu poi la teoria del *materialismo storico*, della quale si possono rintracciare le origini nel Montesquieu e nel Buckle, ma questa teoria non può servire che alla sociologia, dato che le sue basi non fossero, come io credo, erronee. Nè si può chiamare filosofia lo studio della influenza che possono avere il clima e le condizioni economiche sulle istituzioni dei popoli. Queste sono ricerche puramente sociologiche.

Io mi permetterò, a proposito del significato delle parole, di citare una frase molto arguta del nostro collega Benedetto Croce. Con le parole « filosofia della storia » si potrebbe chiamare, se così piace, qualunque ragionamento che si faccia intorno alla storia. Ma si può fare questo solamente con quel diritto che si arrogava il famoso avventuriero Casanova, il quale pensò un giorno di cambiar nome, aggiunse, cioè, al suo, quello di Saingalt. Fu citato dinanzi al magistrato e rimproverato per questa attribuzione di un falso nome. Ed il Casanova rispose: Ho tutto il diritto di darmi il nome che mi piaccia, perchè le lettere dell'alfabeto non appartengono ad alcuno in particolare, ed appartengono a me come ad ogni altro!

Tale potrebbe essere l'unica giustificazione di questo titolo, che si dà ad una scienza inesistente, quale è la filosofia della storia.

Che cosa può fare lo storico? Ricercare le cause principali o prevalenti degli avvenimenti storici, comparare questi fatti e queste cause

fra loro. Ma tutto questo non è filosofia della storia, è la Storia come va fatta, e come fu sempre fatta dai grandi pensatori. Non si tratta dunque di una scienza distinta, ma di una parte integrante della storia: altre speculazioni non sono possibili in questa materia.

Si dovrà dunque creare una cattedra per una scienza inesistente? Allora, o il professore evocherà le assurde teorie delle quali ho fatto cenno, e che, come diceva Max Nordau, meriterebbero d'andare a finire in un museo speciale, il museo degli errori dello spirito umano, in compagnia della divinazione del futuro, della interpretazione dei sogni e dell'astrologia; ovvero questo professore si darà a creare una nuova teoria sua, originale. E questo sarà ancora peggio, perchè c'è da scommettere che le sue invenzioni non avranno neppure la genialità delle precedenti, non avranno il soffio di poesia che queste animava; ma ingombreranno le menti giovanili di vuote e vane formole, di ipotesi campate in aria, con danno degli studi storici severi ed accrescendo così l'invadente ciarlatanismo, non già il patrimonio scientifico della nazione. (*Vivissime approvazioni*).

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*. Onorevoli colleghi. Pur troppo, posso presentire dal modo in cui hanno parlato i fieri avversari del disegno di legge, che dovrò contro il mio solito parlare lungamente e sentirei il bisogno e anche il dovere di propiziarmi con un breve esordio l'elemento imparziale del Senato, ma, quando facessi così, sarei ancor più lungo. Quindi amo meglio entrare senz'altro in argomento. Farò come colui che vuole e deve prendere un bagno e teme l'acqua sia troppo fredda e per vincere l'indecisione senz'altro si butta a mare senza pensarci di più, fidando nella mia antica qualità di nuotatore e di canottiere. Non parlerò di questa filosofia della storia di cui si è parlato finora, perchè questa è una filosofia campata in aria, in cui non credono quegli stessi che ne parlarono e in cui non credo io stesso, ma cercherò davanti a voi di dimostrare quale sia stata veramente qui in questo paese la funzione della filosofia della storia. Anche la filosofia della storia, non s'inventa, non si crea a capriccio: essa deve essere studiata come è

nei fatti e in base alla funzione che veramente esercita, e che è chiamata ad esercitare nell'indirizzo scientifico ed educativo delle nostre Università.

Non prenderò le mosse così da lontano, come ha fatto il collega Croce; non metterò a fascio i filosofi della storia delle varie età, come ha fatto il senatore Garofalo. Esporrò la mia opinione, quale risulta da un'antica convinzione, che rimonta ai miei giovani anni anteriormente anche al mio stesso insegnamento, che è ormai tutto una vita.

Ho avuto l'onore di essere studente all'Università di Torino, quando questa Università non era unicamente una Università piemontese, ma una Università italiana; allorchè in quella Università insegnavano uomini, come il Mancini, il Ferrara, lo Scialoja, padre al nostro amatissimo collega Vittorio, il Mamiani, il Berti, Giovanni Battista Bertini, Matteo Pescatore, Amedeo Melegari, Domenico Capellina, Michele Coppino, provenienti da regioni diverse, ma degni tutti di stare gli uni accanto agli altri, per guidare la vita intellettuale del nostro paese maturantesi a più alti destini. In quell'epoca si era persino dimenticato il luogo di nascita dei grandi, a cui noi ci ispiravamo, essi non erano più di questo o di quel paese, ma erano italiani. Ed erano anzi esuli dalla propria terra per propagare a tutti il culto di una patria più grande, la Patria italiana, i principali ispiratori di questa corrente comune — Dante, Gioberti e Vico. — Era un esule Dante, che come tale aveva percorso ramingo tutta l'italica terra ricordando ancora l'impero universale di Roma, ma scoprendo già in esso il seme della nuova nazione italiana, era un esule Gioberti per il quale la cameretta, che teneva a Parigi, era come un osservatorio da cui teneva dietro alle condizioni politiche di tutta Europa tenendo soprattutto l'occhio fisso sui diversi Stati in cui era divisa l'Italia per vedere se poteva esservi luce, che potesse condurre al risorgimento italiano; era un esule dalla patria terra, ma quasi straniero nella sua patria, lo stesso Vico, quel Vico di cui ha parlato, non dico bene, ma con qualche disprezzo il senatore Garofalo.

GAROFALO. Io non ho parlato con disprezzo.

CARLE GIUSEPPE *dell'Ufficio centrale*. La scio giudicare al Senato se lei abbia parlato

del Vico assai diversamente da quel che merita, chiamando fantastica o quasi fantastica la sua *Scienza nuova*.

Dico adunque, ripigliando, che il Vico era professore a Napoli, ma non professore della cattedra cui agognava, e a cui aveva concorso, ed era anche regio storiografo, ma intanto nella sua autobiografia (in quella autobiografia, che è un capolavoro di sincerità non dissimile da quella del Cellini ancorchè di genere del tutto diverso) diceva che egli era straniero nella patria sua e pressochè sconosciuto (*Autobiografia*, pag. 22), e che i maestri di lui autodidatta non erano gli antecessori suoi, ma piuttosto erano i grandi maestri del genere umano Platone, Tacito, Grozio, Bacone. Da questi soltanto aveva potuto ricavare l'idea di quella scienza nuova, che è veramente tale, dal momento che consisteva in un modo nuovo di studiare le cose sociali ed umane. Certo, onorevoli colleghi, le anime semplicette, ma pur ardenti d'entusiasmo, degli studiosi, dovevano sentirsi percorse da alti ideali in quest'ambiente elevatissimo e riceverne una impronta incancellabile, che doveva durare la vita.

Orbene, io credo di non esagerare, e sono lieto che alcuni tra voi abbiano tale età da poter riconoscere ancora la verità delle mie parole, credo, dico, di non esagerare dicendo che tra le scienze, che si insegnavano all'Università di Torino, quella che veramente produsse un grandissimo effetto, fu certamente la filosofia della storia. Essa fu istituita come cattedra fondamentale da Gabrio Casati, un antico Presidente di questo Alto consesso, circondato dal consiglio di sapienti, che, quando davano un nome ad una scienza, sapevano quale significato esso potesse avere. Essa fu professata nella Facoltà di lettere, era direi la cattedra dell'*Alma parens*, della stessa Università, a cui concorrevano gli studenti di tutte le Facoltà, e certe volte le lezioni di essa si facevano nella stessa Aula Magna e fra le altre nell'Aula Magna furono fatte le lezioni di Giuseppe Ferrari sugli « scrittori politici italiani », editore dell'opere del Vico, che tentò anche di ricostruire la mente di lui.

DEL ZIO. Domando la parola.

CARLE GIUSEPPE, *dell' Ufficio centrale*. Furono tutti questi uomini, che professavano una filosofia, che usciva dalle viscere stesse dei fatti,

i primi maestri di filosofia della storia a Torino. Tali il Mamiani, il Domenico Berti e lo stesso Bertini, ancorchè professore di storia della filosofia, autore anche di una filosofia della vita. Si può dire senza dubbio che questa scienza, la filosofia della storia, ha insegnato a noi a passare dalla piccola regione in cui eravamo nati, al concetto della nazione a cui dovevamo allora sollevarci ed anche ad innalzare il nostro sguardo dalla nazione nostra alla umanità, alla *civitas omnium maxima*; perchè è un errore il ritenere che la filosofia della storia sia puramente ed esclusivamente nazionalista.

È essa che ci ha allargato e quasi orientato l'intelletto e che ci ha svegliato nell'animo e ci ha posto questa fede, non temo di chiamarla così, che abbiano mantenuto per tutta la vita, ricavando da questo insegnamento conseguenze che forse non erano ancora nella mente di quelli che lo facevano. Oltre a ciò la filosofia della storia era allora circondata da una quantità di altre cattedre, che pure avevano lo stesso intento e che erano insegnate tutte con metodo storico filosofico. Non si faceva unicamente una filosofia dello spirito, come ella vorrebbe, onorevole Croce, ma si faceva una filosofia desunta dalla realtà e dai fatti, e secondo questo metodo storico-filosofico insegnavano il Melegari e il povero Carlo Boggio il diritto costituzionale e il Mancini il diritto internazionale; in quegli anni il Conforti pubblicava la traduzione della storia della filosofia del diritto di Stahl, e il Mamiani pubblicava il *Nuovo diritto europeo*, che aveva una base storica e filosofica ad un tempo, il rinnovamento della filosofia civile italiana e gli annali perfino della medesima.

Per tal modo tutti i nostri studi avevano quest'essenziale carattere storico e filosofico, che non era un frutto della concezione del trascendente, di cui ci venite parlando per portarci fuori argomento, ma erano studi e concetti, che uscivano dalla realtà dei fatti e della stessa positività, per usare il vocabolo del Croce, e, mentre avevano la loro base nei fatti storici, cercavano di trarre da essi ammaestramenti ed insegnamenti ad uso della vita civile da questi fatti.

E questo studio durò lungamente o, per lo meno, durò fin quando io fui alla Università di Torino. Mi raccontò iersera l'onor. De Cesare

che anche a Napoli la filosofia della storia non scomparve così presto, inquantochè egli, mio coetaneo, ha assistito alle lezioni di Augusto Vera, hegeliano, mentre a Torino io seguiva ancora nel 1865 le lezioni di Francesco Bertinaria, seguace invece di Federico Krause.

Vuol dire dunque che questa filosofia della storia non vuol proprio essere considerata come qualche cosa di disadatto al tempo, di antiquato. Essa ha educato noi che siamo poca cosa, ma ha educato anche altri e fra gli altri il presidente del Consiglio, del quale, quantunque non sia presente, posso affermare che nella politica di equilibrio e di ordine che ha seguito sempre con tanta fermezza, e anche quando ha decisa un'impresa grande e fortunata, certamente sentiva la eco di certi insegnamenti, che avevano contribuito a formare la sua mente, il suo cuore, il suo carattere.

Quanto a me, io dirò una cosa sola: gli effetti di questi studi furono tali, che, dopo la dissertazione di laurea, il primo lavoro, che sottoposi al giudizio del pubblico, fu quello dell'« Importanza della filosofia della storia negli studi del diritto razionale e positivo ». Non ero ancora professore e non sognavo neppure di divenirlo, ero un modesto bibliotecario della Corte d'appello di Torino che aveva lo stipendio di 50 lire mensili!

E, come tale, ho poi pubblicato e dedicato alla Corte d'appello stessa nel 1868 un libro di tutt'altra natura, che è quello « Dell'appellazione secondo il Codice di procedura italiano », che meritò lusinghiere espressioni dell'onor. Mortara, di cui lo ringrazio.

MORTARA. Ebbi a scrivere che era un libro che meritava considerazione.

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*. ...Non dico questo per parlare di me: dico questo per convincere il Senato che la mia non è convinzione di ieri, ma che espongo cose da me sentite e vissute.

Del resto, la filosofia della storia da allora in poi tacque, come insegnamento speciale, ma non può dirsi che sia morta, perchè le vere scienze sono immortali, ma la medesima si compenetrò in altre materie, si scansò il vocabolo a taluni poco gradito, ma essa si compenetrò nell'insegnamento, ed io stesso, nella mia posizione modesta, l'ho fatta penetrare in tutti gli insegnamenti; nella filosofia del diritto, che è nutrita

tutta di fatti organizzati in base alla filosofia della storia; nella storia del diritto romano, perchè col sussidio di essa ho cercato di ricostruire le basi del diritto pubblico e privato di Roma, in un libro col titolo: *Le origini del diritto romano*, che fu ricordato con onore nel Parlamento italiano dal ministro Boselli e di ciò gli professo qui la mia gratitudine profonda. Andai anzi più oltre e sulle basi somministrate dalla filosofia della storia, ho anche tentato per venticinque anni di intessere e di svolgere un corso di scienza o filosofia sociale, da me proposto con una lettera aperta ad un uomo di alto intelletto, il ministro Bonghi, e ciò perchè ho creduto sempre che la genesi e lo sviluppo della società umana deve essere cercata non esclusivamente nelle società animali o presso i popoli selvaggi, come ha fatto di preferenza lo Spencer, ma debba essere studiata soprattutto presso i popoli storici.

Era si pubblicata allora l'opera suggestiva dello Spencer: *Sociology*; ma, invece di nutrir la scienza sociale unicamente di studi biologici o tratti da popoli selvaggi, ho cercato di compenetrarla di studi storici, essendo convinto che, se le prime origini dell'organismo sociale si possono anche studiare presso i popoli preistorici e selvaggi, i loro sviluppi ed i loro progressi si debbono soprattutto investigare presso i popoli storici.

PRESIDENTE. La prego, onor. Carle, di non rivolgersi soltanto ad una sola parte del Senato; anche gli altri suoi colleghi dell'altro settore e noi stessi desideriamo sentire le sue parole. (*Approvazioni*).

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*. Chiedo scusa al Presidente e ai colleghi se, lasciandomi forse trasportare dalla foga del discorso, ho rivolto per inavvertenza la parola più ad uno che all'altro settore; ciò non era certo nell'animo mio e ringrazio il Presidente di avere richiamato la mia attenzione.

Ripigliando il discorso, non so e non posso dire al Senato quale possa essere stato il motivo, per cui un insegnamento così fruttuoso come quello della filosofia della storia sia stato poscia non dico abolito, nè soppresso, ma non abbia più trovato insegnanti che fossero chiamati a professarlo.

La ragione potrà esserci e forse potrà esser questa; che si era un po' stanchi di camminare

sempre sulle vette; e si sentiva il bisogno di scendere da queste altezze e di occuparci anche di studi più praticamente utili, e non soltanto del Risorgimento e dello svolgimento storico dell'aggregazione nazionale, ma anche dei bisogni dell'amministrazione.

Tutto questo avrà prodotto non un vento ostile, ma un vento di fronda verso la filosofia della storia, la quale, a poco a poco, apparve quasi una scienza più grande degli uomini che dovevano insegnarla e si ritenne che non ci fosse più l'uomo adatto, da cercarsi con la lanterna di Diogene, per insegnare questa materia, o anche che non fosse il caso di preoccuparsi troppo per trovarlo.

Il fatto è (racconterò qui sinceramente come andarono le cose), che nel 1888, mentre si lasciò sempre che continuasse a tacere la filosofia della storia, si aggiunse anche la proposta, se non di abolire la filosofia del diritto, di ridurre almeno questa scienza, eminentemente italiana, ad una pura esposizione dei sistemi filosofici, sopprimendo anche la storia del diritto romano, che era stata istituita solo nel 1885 da Michele Coppino, che era certamente una mente larga ed italiana, e che pur aveva destato un risveglio potentissimo in tutta la gioventù studentesca, sottraendoci alla vergogna che la storia nostra e del nostro diritto fosse tutta o quasi tutta opera di stranieri.

Ho creduto sempre che la filosofia della storia, la filosofia del diritto, e anche la storia del diritto romano, intesa come va intesa, rappresentino in certo modo scienze strettamente attinenti fra di loro, scienze che, direi, sono nate ad un parto trigeminò, di cui l'ostetrico è stato Giambattista Vico, il quale studiando prima l'*antiquissima italorum sapientia*, divinò e intuì la formazione tipica del diritto romano, poi giunse al diritto universale, che lo condusse poi lentamente e faticosamente al capitolo *Nova scientia tentatur*.

Comprenderete che era uno strazio per me veder proposto l'esilio dagli studi legali, di tutti quegli studi veramente nostri, che potevano concorrere alla formazione ed all'afforzamento di una comune coscienza nazionale. Anche a me pervenne la notizia di questo provvedimento che si trattava di prendere; era ministro un uomo in cui potevo avere la piena fiducia, il Boselli, ma ad ogni modo era pur bene far sentire ciò

che si credeva, e io che pur sono un ingenuo, mi sono appigliato ad un accorgimento: *Vexatio dat intellectum*. Avendo l'onore di essere socio dell'Accademia dei Lincei, mi offrii al presidente Brioschi di fare la commemorazione di Pasquale Stanislao Mancini, non già per esporre minutamente la vita e le opere di lui, ma piuttosto per studiare in lui e proseguire cogli studi che si fecero dopo, « la teoria psicologica del sentimento nazionale » (Seduta 18 maggio 1890 - Classe di scienze sociali, ecc.). E quando esposi questa teoria psicologica, alla presenza del presente ministro dell'istruzione pubblica, io potei logicamente parlare anche della necessità di mantenere uno studio essenzialmente italico, uscito in certo modo dalle viscere della filosofia italiana, che giovasse, come disse il ministro Credaro nel concludere il discorso sul suo bilancio alla Camera dei deputati, alla educazione nazionale. E quindi, un po' vivamente, dissi come mi sembrasse un delitto quasi di lesa nazione, sopprimere, o per lo meno mutilare quei due insegnamenti.

Il Boselli, che forse era già convinto, si confermò nella sua convinzione, e non prese più il provvedimento, che gli era consigliato. Voi mi direte: fu un accorgimento, ed io lo ammetto, ma non ne sono pentito. Feci un po' alla guisa di quel predicatore, che doveva fare il panegirico di san Giuseppe e che di san Giuseppe solo sapeva di lui che era stato falegname, e, come tale, credeva che avesse fatto dei confessionali, e quindi parlò della confessione.

Similmente feci io, però dovete riconoscere che l'attinenza era maggiore fra l'argomento che io avevo scelto, e il tema che svolsi, poichè il Mancini fu sempre vigoroso assertore di tutti gli studi, che avessero indirizzo veramente italico e nazionale.

Ad ogni modo, non me ne pento, e non me ne lagno, come dice « er filosofo » di Pasquarella, anche per questo, che ho dovuto constatare che questo astio almeno, se non odio, contro queste scienze che hanno carattere filosofico, perdura anche oggigiorno, e che anche nella Commissione per la riforma universitaria vi fu tra gli altri un uomo eminente, che io stimo, e che ebbi anche l'onore di avere a collega, il quale credette, non filosofo egli, di poter proporre l'abolizione della filosofia del diritto. Non voglio scrutare i motivi che l'abbiano con-

dotto a questo risultato, ma i suoi colleghi della Commissione, che nomino a titolo di ringraziamento, gli onorevoli Polacco, Chironi e Del Giudice, si opposero a questa proposta, la quale quindi non sarà presentata. a S. E. il ministro, ed io non avrò così più occasione di ricorrere anche con lui al rimedio eroico di un discorso commemorativo di un uomo illustre. Del resto, io era ben certo che il professore Credaro non sarebbe stato contrario alla filosofia del diritto, e me lo assicuravano le opere sue, fra l'altre l'opera sullo *Scelticismo degli accademici*. Non era quindi il caso di parlarne più, e così ho fatto io.

Ho detto tutto questo per fare la storia della filosofia della storia qui da noi, per descriverne gli effetti, per dimostrare che non è vero che sia stata abolita, ma che essa fu invece mantenuta sempre, ed in certo modo, se non ebbe più quel plauso che aveva avuto prima, ciò fu unicamente perchè non si riteneva che vi fosse l'uomo adatto a professarla.

È inutile ormai che io dica di esser favorevole alla proposta di legge stata fatta dall'onorevole Credaro. Io lo ringrazio e plaudo che egli abbia voluto far risorgere e celebrare nell'Università uno studio veramente degno di essa, la filosofia della storia; lo ringrazio che egli abbia voluto, non dico richiamarla in vita, ma in certo modo ravvivarla in quest'epoca di rinnovamento nazionale; lo ringrazio che egli abbia saputo metterla a quel posto che le conviene e lo ringrazio perfino del battesimo speciale che egli volle richiedere a coloro che debbono professare questa scienza, i quali naturalmente per professarla debbono avere una mente adeguata: e da ultimo consento anche in quel paragone che egli si è compiaciuto di fare tra la cattedra dantesca e quella di filosofia della storia; inquantochè — esprimo una mia convinzione — io sono convinto che Dante e Vico sono i custodi, i conservatori della tradizione di una filosofia veramente italiana.

Però, mentre fui soddisfatto della cosa in sé, devo anche riconoscere che sono stato un poco sorpreso, ingenuamente sorpreso, di quella opposizione che ha trovato la filosofia della storia. Sono però contento, lo dico sinceramente, che questa discussione sia sorta qui, in Senato e, mi sono anche illuso che già in altri tempi vi sia stata, non qui, ma nel Foro e nel

Comizio, una discussione precisamente analoga a questa.

Lo narrerò brevemente. Eravamo nel 599 di Roma, che corrisponde al 155 prima di Cristo; eravamo in quell'epoca, in cui la Repubblica romana era giunta alla sua gloria maggiore, ma non minacciava ancora di avviarsi decisamente all'Impero: eravamo ancora nell'epoca, in cui Cicerone poteva scrivere il suo dialogo *De Republica*, sperando che questa potesse mantenersi: ma intanto eravamo già in quell'epoca, in cui *Graecia capta* incominciava a *capere il ferum victorem*; in cui la filosofia della Grecia, come tutte le altre manifestazioni della vita greca, incominciavano a penetrare in Roma e ad esercitare una influenza, che i grandi pensatori dell'epoca non credevano essere sempre completamente opportuna. Era insomma l'epoca, che più tardi fu detta dell'Ellenismo in Roma.

Or bene, in quell'epoca sorse una controversia che ha qualche analogia con una questione che accadde anche a noi in questi ultimi tempi. Atene aveva saccheggiato la città di Oropo, e Roma aveva nominato arbitri i Sicionii per determinare l'ammenda che doveva essere pagata da Atene, ed i Sicionii avevano condannato Atene a pagare la somma di 500 talenti, somma ben elevata, quando si pensi che il talento attico corrispondeva pressochè a 5000 lire italiane. Questa condanna era grave per gli Ateniesi, e perciò essi sentirono il bisogno di mandare chi rappresentasse le loro ragioni dinanzi ai Romani. E chi scelsero gli Ateniesi nel 155 a. C.? Scelsero appunto i capi delle loro scuole filosofiche. Infatti mandarono come ambasciatori tre capi scuola e tre scolarchi di Atene, come narra nella sua opera *Lo scelticismo degli accademici*, il nostro ministro onor. Credaro. E questi scolarchi erano: Critolao di Faselide, capo del Liceo, Dionigi di Babilonia, capo del Portico o dello Stoa, e Carneade di Cirene, che sarebbe ora nostro concittadino, se fosse ancor vivo; quel Carneade che era sconosciuto a Don Abbondio del Manzoni ma che pure era il più conosciuto e il più eloquente dei tre scolastici, dei quali abbiamo parlato. Questi ambasciatori dinanzi al Senato chiesero la diminuzione dell'ammenda e l'ottennero, e in forte dose, in quantochè l'ammenda, che prima era di 500 talenti, fu ridotta

a soli 100; qualcosa, che può avere qualche remota analogia colla decisione del tribunale dell'Aja per gli incidenti del *Manouba* e del *Carthage*.

Gli storici però diedero poca importanza a questa questione, tanto che quasi non se ne parlò. Il fatto più grave, che colpì veramente i Romani, fu un altro: furono le conferenze di carattere filosofico che questi ambasciatori filosofi tennero nel Comizio e nel Foro. Critolao ne fece una, Dionigi ne fece un'altra e Carneade ne fece ben due, una in un giorno ed un'altra nel susseguente. Il tema delle conferenze stesse fu un tema fondamentale, che interessava gli antichi Romani e interessa anche noi, inquantochè si trattava nientemeno che di decidere se dovesse ammettersi una giustizia naturale, fondata nella stessa natura delle cose o soltanto una giustizia convenzionale e legale, frutto di transazioni, patti, accordi e simili.

Carneade, come ho detto, tenne due conferenze. Nella prima dimostrò in modo splendido che una giustizia naturale vi era e quindi si attenne alla filosofia del Portico e dello Stoa, la quale parla appunto di una giustizia dettata dalla natura stessa, impressa nella coscienza degli uomini, comune a tutti i popoli, la quale fa sentire i suoi effetti presso tutti. Nella seconda conferenza invece, Carneade cambiò registro e sostenne che questa giustizia assoluta non esisteva e che vi era soltanto la giustizia convenzionale, frutto di patti e di accordi di cui troviamo tracce anche oggi.

È probabile, e lo affermano gli storici della filosofia, fra cui il Credaro, che Carneade non volesse veramente dar prova di questa singolare disinvoltura di passare da una tesi ad un'altra, ma che egli volesse esporre davanti al giudice romano l'uno e l'altro aspetto della questione secondo il detto del poeta:

Posto t'ho innante: omai per te ti ciba.

Naturalmente i Romani rimasero meravigliati. E l'uditorio di queste conferenze era costituito di persone autorevoli.

Ricorderò (sulle tracce dell'onor. Credaro e sulle tracce del Besançon, *l'Hellénisme pendant la période républicaine*, Paris, 1910) che dell'uditorio facevano parte: Scipione Emiliano, quello che fa da protagonista nel dialogo *De Republica*, insieme con gli amici Caio Lelio

e Lucio Furio, e anche Polibio. Siamo dunque nel momento appunto in cui sorge la filosofia della storia, perchè appartengono ad essa tanto il *De Republica* di Cicerone, quanto le *Istorie* di Polibio, il quale ebbe a dire che Roma alla storia particolare dei popoli aveva fatto sottrarre la storia universale del genere umano. Facevano anche parte dell'uditorio Scevola l'augure, quello che riuscì a far penetrare un alito di filosofia nella giurisprudenza, il pontefice massimo, il giureconsulto, che divenne poi scolaro dello storico Panezio; Galba, il più grande oratore dell'epoca, e Catone il censore, il vecchio messo del *Delenda Carthago*.

Quale fu il risultato, la conclusione di tutte queste conferenze?

I risultati furono questi: la gioventù applaudì furiosamente, applaudì soprattutto a Carneade, che aveva una grande facondia ed una voce alta e sonora. Gli uomini gravi si tennero sulle riserve, e non si lasciarono trascinare tanto dall'entusiasmo. Notate che essi erano capi di due partiti diversi: Scipione Emiliano era quasi un modernista, Catone era quasi un intransigente.

Orbene, tutti e due quest'insigni uomini finirono per essere concordi nel dire che questo sistema greco non li contentava. Questi sostenevano il pro e il contro, ma parve ai Romani che ciò non fosse esporre la filosofia vera, ma che soltanto fosse esporre i due lati di una filosofia simulata; e fu forse perciò che più tardi il giureconsulto Ulpiano ebbe a dire che *veram, nisi fallor, philosophiam, non simulatam affectantes* (Dig. I. I, tit. 1º, *De iustitia et iure*).

La nostra filosofia, conchiusero essi, non ammette che si possa sulla stessa questione sostenere il pro e il contro, che si possano toccare gli estremi, che si possa giungere agli eccessi e alle esagerazioni, ma essa deve interpersi come giudice tra i contendenti, e non può approvare e non consente quest'esercizio puramente retorico di discutere il pro e il contro. Noi sappiamo perfino le risposte che diedero questi gravi Romani. Catone combattè tanto la giustizia assoluta dello stoico quanto la giustizia convenzionale dell'accademico e disse: Noi non abbiamo bisogno di questa giustizia spinta all'assoluto, ed ora abbandonata all'arbitrio, ora al caso. Noi non ci siamo sempre regolati che in base ai fatti

ed al nostro *mos maiorum*: nè dobbiamo rinunciare alla nostra filosofia per prenderne un'altra. Forse più tardi accettarono qualche cosa della filosofia greca, ma ciò fu quando questa filosofia aveva cercato essa di prendere l'impronta della cittadinanza romana. Quale la espressione che Cicerone adopera a questo riguardo? Quella di *civitalen dare* alla filosofia; finchè non avesse l'impronta loro i Romani non potevano accettarla. Quindi i Romani l'appresero dai Greci, ma solo quando non esagerava, in modo che tutta la filosofia accolta dai Greci nella realtà si riduce a pochissimi detti che però sono sempre sintetici e comprensivi, come *neminem ledere, honeste vivere*, ecc. Scipione Emiliano, per nulla ostile ad accogliere la filosofia greca, disse testualmente così: Se Carneade pensa tutto ciò che egli dice, è un uomo depravato, e se non lo pensa è anche più condannevole e pericoloso. Ad ogni modo, così Scipione, come Catone furono contrari alla introduzione di questa nuova filosofia, che non corrispondeva al temperamento mentale romano.

Senonchè mi pare che qualcuno mormori a bassa voce; ma dove si caccia questo benedetto prof. Carle, dove ci trascina; cosa ci ha che fare tutto questo con la questione che noi trattiamo?

Ebbene, io sono convinto che trovomi nel cuore vero del tema e che tratto la questione e la colpisco nella sua genesi storica ed ideale. Quando nasce la questione della filosofia nella storia in Roma? Nacque nel momento in cui Roma, travagliata già dal pensiero della sua stessa grandezza, cominciava già con Cicerone, con Polibio, con Scipione Emiliano e più tardi con Cesare, con Orazio nel suo stesso *Carmen saeculare*, e da ultimo con Tacito nella sua *Germania* a figgere il suo sguardo nell'avvenire della Repubblica e dell'Impero.

Quindi io credo di essere nel nodo stesso territorio della questione di cui si tratta.

Bisogna poi notare che noi siamo in tema di filosofia della storia e che questa è una scienza che può, anzi deve accostare cose remotissime, strette fra loro dal comune vincolo della natura umana, ed ha quello proprio che il Vico diceva essere la caratteristica del vero ingegno, di trovare ciò che possa esservi di

comune fra le cose remote e disparate per scoprire la comune natura delle nozioni, e quindi naturalmente può permettersi di comparare fatti accaduti in Roma in un periodo non meno critico di quello in cui noi ora ci troviamo.

Di più io credo che noi non ci perdiamo certamente a conferire di quando in quando col Senato antico di Roma. Entrando qui, ho visto con piacere nella sala Maccari, la più bella sala del nostro Senato, dipinte e raffigurate da mano maestra le più grandi assemblee del Senato romano, e riportate perfino le massime fondamentali della loro politica.

Di più io devo aggiungere che a questa convinzione sono anche condotto da una certa tendenza particolare che vi spiegherò narrandovi un aneddoto, che potrà servire di svago a me che parlo e a voi che mi seguite con tanta attenzione. (*Bene*).

Io sono nativo di Chiusa Pesio, un paese che, secondo la tradizione, sarebbe stato un'antica colonia romana che avrebbe avuto il nome di Villa Flammulasca; non so se gli archeologi lo vorranno ammettere, ma la leggenda è questa. Mio concittadino e vostro collega fu Tommaso Vallauri, latinista illustre, che ebbe anche la bontà di lasciare un patrimonio di 400,000 lire per fondare due grossi premi di 30,000 lire ciascuno, uno per la migliore opera sulla critica della letteratura latina, e l'altra sulla migliore opera sulle scienze fisiche e naturali. Orbene, nell'Accademia vi fu una discussione sulla violenza, si chiedeva cioè se la violenza si potesse respingere con la violenza e come e quando, un tema analogo a quello trattato da Giorgio Sorel, il sindacalista, nel suo libro « Considerazioni sulla violenza ». Il Vallauri, che era alquanto afflitto di sordità, stette attento come poteva ed intervenne anche nella discussione e disse: Un mio amico, un uomo di grande autorità, un uomo, con cui mi trovo in conversazione pressochè quotidiana, ha manifestato l'opinione che la violenza si possa respingere con la violenza.

Noi non sapevamo chi potesse essere quest'uomo; il Vallauri di solito passeggiava con la sua signora sotto i portici di Po, parlando poco anche con essa, e questa era pressochè la sola compagnia con cui egli si trovasse. Io, che era suo compaesano, gli chiesi chi era quest'uomo, con cui conversava tutti i giorni. È

Marco Tullio Cicerone, mi rispose il Vallauri, il quale dice: *vim vi repellere licet*. Per lui, immedesimato negli studi della latinità, il leggere Cicerone era un conversare con lui, con un *familiaris suus*.

Nel mio paesello furono molti i latinisti, fra gli altri il Lanteri, il Vallauri, ed Anastasio Germonio, che scrisse nel 500 con una lingua, che può dirsi veramente degna di Cicerone, i suoi *Commentarii*, in cui descrive la valle del Pesio, la Certosa, il bel paese nativo in modo meraviglioso. Se sia questione di atavismo, lo giudichino i fisiologi.

Per me, dico soltanto che in sostanza lè due questioni, che si trattavano nel 155 avanti Cristo a Roma nel Comizio e nel Foro e in prossimità alla Curia e quella stessa, che si tratta ora nell'Aula del Senato al principio del secolo ventesimo dell'era volgare, dopo il cinquantenario di Roma capitale d'Italia, sono identiche. Di che cosa si trattava? Si trattava di vedere se doveva essere accolta in Roma, che cominciava ad essere travagliata dalla stessa grandezza del suo impero, una filosofia straniera, se si dovesse adottare la filosofia greca. Scipione e Catone risposero no e credettero più opportuno attenersi alla filosofia italica e al *mos maiorum*.

Qui invece si tratta, direi, la questione opposta; si tratta di vedere se noi, che dobbiamo rinsaldare e rinforzare la nazione e il sentimento nazionale, se Roma, che ci unifica tutti, possa o debba rinunciare a questa filosofia veramente italica, che si è formata per Roma e con Roma, e se a questa filosofia della storia, che non vi sarebbe se Roma non fosse stata, debba essere intimato l'esilio dall'Università di Roma. Io credo che non vi sia dubbio che tanto Catone quanto Scipione, tanto l'intransigente quanto il modernista d'allora avrebbero escluso ogni dubbio; in quanto che era certo che per essi questa filosofia doveva essere certamente riconosciuta ed accettata, perchè è in certo modo un *haeredium* trasmessoci dai nostri maggiori. Credo per fermo, onorevoli colleghi, che anche il Senato, che ha occhio per tener dietro alle cause che producono effetti remotissimi, non potrà voler venire a questa conclusione: che la filosofia, eminentemente italica, che si chiama filosofia della storia, fondata da Vico, svolta da tutti i filosofi del nostro Risorgimento, debba essere cacciata in esilio dall'Università di Roma.

Vico, purtroppo, fu maltrattato una volta: egli fu respinto dalla cattedra mattutina primaria di legge della Università di Napoli, a cui aspirava. Volete, onorevoli colleghi, che aggiungiamo insulto a insulto, che si respinga anche qui dalla cattedra dell'Università di Roma quella filosofia della storia, che egli chiamava scienza nuova? Questa filosofia della storia non sarà ancora per ora tutto quello che noi desidereremmo che fosse, ma il Vico non avrebbe parlato di scienza nuova, se avesse creduto di dire qualche cosa di antiquato, come abbiamo sentito dire in quest'Aula. Una scienza nuova di questo genere non invecchia in meno di duecento anni. Il Vico non deve essere una mummia da conservarsi con tutte le sue bende, ma egli deve essere l'alito e lo spirito vivificatore di tutta la filosofia italica. Ogni sua *degnità* può essere il principio, l'esordio di una nuova scienza, ma quel che soprattutto importa è che egli sia veramente inteso come deve esserlo e che non gli sia sovrapposta una testa, che non è la sua, come facevano i Re egizi, che sovrapponevano la propria immagine alle statue del loro antecessore.

Quindi, ritengo che non possa esservi dubbio che questa scienza debba essere adottata.

Questo io certamente dico ed affermo; ma altri, purtroppo, non dicono così ed il dissenso è accentuato anche in persone che grandemente stimo e delle cui rette intenzioni non posso certamente dubitare. Certo noi comprendiamo le cose diversamente, ma certamente nè di loro nè di me si può dubitare che le intenzioni possano essere men che rette. È ciò che rende rude ed incresciosa questa battaglia. Fu bene che gli oppositori abbiano espone testualmente le loro obiezioni, perchè trattando di questi temi, se non si abbia in certo modo l'espressione letterale, manca il terreno sicuro, su cui possa impegnarsi il conflitto. Per mia parte, accetto la discussione nei termini e sul terreno stesso, in cui i fieri avversari la pongono. E comincerò secondo l'ordine stesso della relazione, vedendo di essere breve il più che sia possibile.

L'onorevole Lanciani, per la condanna molto grave che egli pronuncia contro la filosofia della storia, espone ben sette ragioni.

Io però, leggendo quelle ragioni, ho creduto che si potessero ridurre ad una sola e quest'una sola è questa: che egli vorrebbe un'altra cattedra, ma non vuole a qualunque costo la filo-

sofia della storia. Egli non conosce di persona la filosofia della storia, ma la condanna ugualmente sul giudizio di altri due competentissimi, che sarebbero il Comparetti e il Croce.

LANCIANI. Non è vero, domando di parlare.

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*. Ma, scusi, ha portato nell'Ufficio centrale perfino il testo, tanto dell'uno, quanto dell'altro.

LANCIANI. Nella relazione vedrà che non c'è niente di questo.

CARLE GIUSEPPE, *dell'Ufficio centrale*, Io facevo parte dell'Ufficio centrale, ho sentito ciò che lei ha detto nell'Ufficio. Io non debbo limitare la mia opposizione alla parte ufficiale: anche la discussione che abbiamo fatta nell'Ufficio centrale ha ragione di essere, e quindi sono stato contento che lei esprimesse queste ragioni, le quali, d'altronde, lo riconosco volentieri, vengono da uomini veramente competenti ed autorevoli, coi quali il dissenso proviene solo dalle significazioni di verse che danno alla filosofia della storia.

Il Lanciani dice che si tratta di fare entrare questa filosofia della storia in una Facoltà già pletorica: ciò però non gli impedirebbe di fare entrare in essa un'altra scienza; c'è la pletera per la filosofia della storia, ma questa non c'è più quando si tratti dell'altra cattedra che egli avrebbe *in pectore*.

Teme di vederla occupata da persona mediocre. Forse che non vi sono altre cattedre occupate da persone mediocri? E non può anche essere occupata da persona mediocre quella stessa cattedra che egli tiene *in pectore*? Qui quanto meno il ministro ha stabilito il battesimo speciale, che deve avere colui che salirà la cattedra.

Teme che questo insegnamento riesca di vaga e scarsa efficacia; dice poi che esso fu abolito, che fu messo da banda, che le Facoltà si sono sbarazzate di esso, come di un cadavere, si capisce.

Mi permetta che io dica che la cattedra di filosofia della storia non fu mai abolita, e, se ne ho fatto la lunga storia, ciò fu per dimostrare che non fu mai messa da banda; se fosse stata messa in bando, vi sarebbe stata messa come fu Aristide da Atene, con l'ostracismo perchè si riteneva che fosse superiore alla mediocrità di chi avrebbe dovuto professarla.

Vi è un'ultima eccezione; si dice: decidiamo questo problema quando si tratterà di discutere la legge universitaria. Questa è una eccezione dilatoria, quella eccezione a cui si ricorre quando si vuole rimandare una questione. Noi l'abbiamo già respinta per un altro argomento, per la libera docenza; ed io credo che il Senato non vorrà accettare una eccezione di questo genere.

Di più, io dico schiettamente che preferisco, in una questione di questo genere, di alta educazione nazionale, che il giudizio sia fatto dal Parlamento intiero e non da un parlamentino, perchè un parlamentino può sempre rappresentare una piccola tendenza, mentre invece il Parlamento (poichè le opinioni esagerate si vengono in esso correggendo a vicenda) emette più facilmente l'opinione, che è veramente conforme alla realtà delle cose, o che, quanto meno, corrisponde all'opinione media comune.

Conchiudo per quanto ho detto relativamente al Lanciani: mi rincresce che egli mi abbia interrotto, mentre forse non me lo meritavo, mi rincresce perchè io amo il Lanciani, lo venero, lo rispetto; forse non vi è in quest'Aula chi abbia seguito con tanto amore i suoi studi. Io l'ho seguito, quantunque male in gambe, nelle sue gite per la campagna romana; l'ho seguito nella ricerca delle rovine di Roma, l'ho seguito soprattutto nella ricostruzione che egli ha fatto, e ha fatto così bene, della *Forma urbis Romae* e tanto ho stimato e apprezzato questo suo lavoro (non lo dico per ricordarglielo) che, presidente dell'Accademia di Torino, ho proposto e ho sostenuto che a lui fosse assegnato il maggior premio di cui potessimo disporre prima del premio Vallauri, il premio Bressa. È sempre un fatto che poteva non ricordarsi, ma che per lo meno dimostra la stima e la riverenza che noi abbiamo verso di lui.

Quindi non è dubbio che mi rincresca che ella pronunzi, onorevole Lanciani, un giudizio così severo sopra una scienza che lei dice non conoscere di persona, e in ciò è sincerissimo. Ella, che ha cercato di ricostruire la *Forma urbis Romae*, non ha pensato che con la *Forma urbis Romae* non si compie la storia di Roma, che non basta ricomporre la *Forma* o *Pianta* di Roma, ma conviene ricomporre soprattutto la psiche, la mente di Roma: *tantae molis erat*, con quel che segue.

E, finchè non conosceremo le modificazioni di questa mente romana od italica noi non riusciremo mai a capire Roma, la sua storia, il suo diritto. Quindi noi vi aiutiamo, vi incoraggiamo, vi spingiamo continuamente a queste ricerche minute tanto notevoli ed interessanti di rovine, di monumenti, di cocci e di rottami; ma lasciate un po' di posto anche a questa filosofia della storia che cerca appunto di ricostruire questa mente romana, queste modificazioni di essa, senza le quali voi non spiegherete mai la storia di Roma. E ciò lo dimostra il fatto che s'incomincia solo a capire la storia di Roma dopo che Vico, vero filosofo della storia, incominciò a penetrare in questo gran mistero di Roma antica, divinandolo dalla mente di coloro che l'hanno costruita.

Vi fu un tempo, in cui il Vico era quasi messo da banda, era respinto, e gli storici del diritto romano lo guardavano con disdegno: non c'era che Niebhur, non c'era che Mommsen. Ora tutti riconoscono che Niebhur non lo ha citato, ma ha preso dal Vico, perchè il Vico aveva capito la mente romana, poichè per comprendere un uomo bisogna capire il carattere mentale di lui. E ciò già si è cercato di fare nella stessa Università di Roma, per opera di Emanuele Duni, grande scolaro del Vico, che non dovrebbe essere così dimenticato.

Quindi mi permetta il collega Lanciani che gli rivolga una preghiera: continui i suoi studi ed abbia sempre la perseveranza che noi abbiamo ammirata, ma permetta anche che altri studi si compiano; il mondo è così grande, Roma è così grande, e in essa anche due cattedre di indirizzi completamente diversi non potranno nuocere. Roma ha conciliato ben altri dualismi. E questo che dico a lei, lo dico anche al collega Pigorini. Egli non ha parlato, ma mi ha detto tante volte che è contrario a questa cattedra...

PIGORINI. Chè c'entro io? Io vivo nella preistoria, dove mai nessuno ha parlato di filosofia.

CARLE GIUSEPPE, *dell' Ufficio centrale*. Non parlo per convincerla, dico soltanto che io ho seguito continuamente il professor Pigorini dal 1867 in cui fu concorrente alla cattedra di diritto e procedura penale a Parma, quando aveva 22 anni, l'ho conosciuto allora, quando con immensi sacrifici cominciava a

ricercare e a preparare già quei musei splendidi di cui egli ha dotato Roma, quale il Museo Etnografico, Preistorico e Kircheriano...

PRESIDENTE. Basta delle persone, parli delle cose.

CARLE. Trarrò una conclusione, che anche l'onorevole Presidente capirà. Io dico anche che per gli studi del Pigorini non conviene studiare unicamente i viaggi che hanno fatto i terramaricoli, ma conviene studiare la loro mente, le loro manifestazioni, poichè altrimenti accade che quando io, studioso in archeologia, ho voluto sapere qualche cosa di studi archeologici, ho dovuto ricorrere ad un russo, il Basilew Modestow, di cui ho compianto la morte immatura, il quale ha finito egli stesso per fare una introduzione alla storia romana, valendosi di studi archeologici compiuti da archeologi italiani, ed ha così dimostrato che la storia romana ha i suoi principii nella preistoria e che i primordi e le origini di essa debbono cercarsi nel periodo gentilizio anteriore alla città. Ora, pare a me che sarebbe stato bene che tutto ciò si fosse fatto anche in Italia e da Italiani, e vorrei sperare che si facesse, ma solo potrebbe farsi qui con l'aiuto della filosofia della storia. Come vede, illustre Presidente, non era per dir male del Pigorini che io parlava, poichè di lui ho venerazione e rispetto, ma per spiegare i motivi per cui non posso essere concorde con la sua opinione a questo riguardo. Del resto anche il Pigorini per quanto preistorico certe volte ricorre alla filosofia della storia e fu anch'esso un filosofo della storia, quando discorse davanti alla maestà del Re, ai *Lincci* sui *Primitivi Italici*.

Devo ora parlare delle obiezioni, che ha fatto al progetto un mio egregio collega, a cui mi avvinco una lunga amicizia e, direi anche, una comunanza di vita, inquantochè siamo da anni uniti insieme nella Commissione del Mezzogiorno, io solo settentrionale, cooperando con lui e altri colleghi alla diffusione della istruzione elementare nel Mezzogiorno e nelle isole.

Io credo che questo dissidio certamente non guasterà la vecchia nostra amicizia.

DEL GIUDICE. Tutt'altro!

CARLE GIUSEPPE, *dell' Ufficio centrale*. Ne sono anch'io convinto.

Il collega Del Giudice non usa il linguaggio forse un po' rude del collega Lanciani; pro-

cede più cauto, dice che si tratta di un insegnamento contrastato e discusso. Nè io lo nego, credo però che la discussione e la contestazione si debbano desiderare; guai se gl' insegnamenti non fossero discussi e contestati.

Dice ancora il collega Del Giudice che teme che quest' insegnamento abbia una scarsa efficacia. Ora, mi permetto di fargli osservare che, se si arriva in una scienza, come quella della filosofia della storia, a mettere in rilievo una sola legge, una di quelle leggi, di cui si può dire che *volentes ducunt, nolentes trahunt*, l'efficacia di questa scienza è così grande e tant' è il fascino che essa esercita, e la larghezza di orizzonti, che apre nelle menti della gioventù studiosa, che l' insegnamento viene ad essere largamente compensato dai benefici effetti che ne risultano.

L'onor. Del Giudice è soprattutto impressionato dal fatto che questa scienza, fondamentale un tempo fra noi, sia stata messa quasi a tacere e come soppressa in quanto che la legge del 1909 abbia messo sopra questa soppressione il suggello; ed aggiunge che siccome la cattedra non è più nella legge, non possiamo più ammetterla nel concetto delle altre scienze riconosciute e indiscusse.

Qui la logica, che pure è tanto notevole nella mente del nostro illustre collega, pecca ed esagera.

Dal fatto solo che questa cattedra tacque per qualche tempo, dal fatto stesso che essa non fu più coperta da un insegnante ufficiale, ne viene forse la conseguenza che essa debba ritenersi morta? Ricorderò al senatore Del Giudice il verso del suo Venosino: *Multa renascuntur, quae iam cecidere, cadentque*. Come si può dire che questa scienza, perchè ha taciuto per qualche tempo, non merita di stare più con le altre?

Questo è veramente troppo, ed io non posso in nessun modo ammetterlo.

Ma il fatto, che esercita preoccupazione anche maggiore, sull'animo così retto del collega Del Giudice è questo, che questa cattedra non solo tacerebbe, dove ha parlato un tempo e parlato bene, ma tacerebbe anche nelle altre Università del Regno e fuori del Regno, all'estero, in cui ebbe tanto svolgimento la cultura e l'operosità scientifica.

Niente di più giusto che esaminare anche

l'accoglienza che questa scienza ricevette negli atenei di altri paesi, giacchè noi non siamo esclusivi, e non vogliamo pretendere che essa sia una scienza esclusivamente nazionale, sebbene anche come tale essa meriterebbe sempre di essere studiata.

La filosofia della storia nacque e si svolse soprattutto presso il popolo, che ha fatto la storia, come ha detto di Roma il Vico, ma siccome su quella storia e sul suo diritto meditarono tutti i popoli, e quasi l'assunsero a modello da imitare e ad argomento dei loro studi, così la filosofia della storia diventò scienza universale ed internazionale e diventò quasi la biografia dell'umanità e il modello sovra cui corre la vita di tutti gli Stati e di tutte le nazioni civili.

Prendiamo ad esempio lo svolgimento del pensiero germanico. Si dice che in Germania non vi è e non si insegna filosofia della storia! Ebbene, anche in Germania noi troviamo un precursore del nostro Vico, troviamo il Leibnitz, il quale scrisse quel libro che per me è molto prezioso: *Nova methodus discendae docendaeque iurisprudentiae*. In quest'opera il Leibnitz dà prova eminente di senso storico. Nella stessa denominazione della *Nova methodus* del Leibnitz, e in quella di *Scienza nuova* del Vico, corre un'analogia che non può essere negata, anche perchè le due opere uscirono entrambe dalle viscere della giurisprudenza romana. Da questo senso storico, che nasce sempre studiando Roma, anche il Leibnitz è giunto alla filosofia della storia ed ha stabilito certe leggi, per le quali può a buon diritto considerarsi come un precursore del Vico e come un fondatore di questa scienza. Egli infatti ha cominciato a parlare della legge dell'*eterogeneità dei fini*, per la quale gli uomini fanno delle cose in un intento e dalle cose fatte nascono delle conseguenze diverse da quelle che gli uomini volevano. Egli ha parlato della legge della *ragione sufficiente* e ha fermato anche la sua attenzione sulla legge della *continuità* e della *connessione* e della reciproca *interdipendenza* dei fatti storici fra di loro, e ha detto che il presente era figlio del passato e che questo era gravido dell'avvenire. E questa non è filosofia della storia?

E il Deville, morto poco tempo fa, nella *Revue synthétique* ci dice che il Leibnitz era

dispiacente nei suoi vecchi anni di non aver potuto coltivare abbastanza questo senso ed indirizzo storico, che per lui sarebbe stato coltivato più volentieri che non la pura e semplice filosofia.

Non è in Germania che noi troviamo Kant padre della filosofia germanica, al pari di Socrate per la filosofia greca? Certamente egli è il filosofo critico e razionalista per eccellenza; ma egli è stato anche filosofo della storia, ed io trovo che le poche pagine, che egli ha scritto sulla filosofia della storia, possono sostenere il confronto colle molte che ha scritto sulla filosofia critica. Queste hanno servito soprattutto a criticare, quelle possono servire a ricostruire.

Egli gettò certi concetti, che aprono larghissimi orizzonti, di cui vediamo perfino l'applicazione nel momento attuale tra le rovine e le battaglie, e parla persino di una pace e concordia universale, che non può essere puramente un'utopia; perchè, secondo il Kant, essa sarebbe il frutto degli interessi economici delle varie potenze, convergenti gli uni cogli altri. È il Kant che ci parla di un tribunale arbitrale fra gli Stati, il quale sarà un ideale remoto ma non impossibile, di cui vediamo di quando in quando ed ora più che mai iniziarsi l'attuazione.

E non dubito dire che queste grandi vedute storiche del Kant sono anche esse dovute alla compenetrazione in lui dello spirito del diritto romano, di cui appariscono le tracce soprattutto nella sua metafisica del diritto e della morale.

Procediamo più oltre e troveremo tutta la grande corrente filosofica storica, che parte dal Lessing e dall'Herder e passa attraverso allo Schelling, al Fichte, all'Hegel, Schopenhauer e d'Artmann e giunge fino alla *psicologia dei popoli* del Losain, dell'Herbart, del Lotze, che col suo *Microcosmus* comprovò il gran detto di Vico, che il mondo delle nazioni è veramente fatto dagli uomini, e che nelle modificazioni della mente umana conviene ricercarne il segreto e la chiave.

Non è una filosofia della storia, come notava anche il Bonghi, quella così grandiosa e monumentale dell'Hegel? Non si potranno accettare le sue conclusioni, perchè esse conducono all'imperialismo germanico e vi conducono di proposito, perchè i quattro grandi periodi della

storia si fermano alla Germania. E per quale ragione il cammino radioso della civiltà si dovrebbe arrestare in Germania? Sempre perchè si ritiene, o si vuol ritenere, che l'Impero germanico sia erede del romano Impero.

E noi possiamo ammettere questo?

No, noi dobbiamo contrapporvi un'altra filosofia della storia, che esca dalla nostra vera e non simulata storia, la quale dimostri che il periodo dell'impero universale è già stato oltrepassato da Roma coll'*Urbs* cambiato nell'*Orbis* e che esso per ciò essendo stato sorpassato non può più ritornare. Il nostro paese provvederà sempre ad una politica di pace e l'ideale della filosofia della storia in Italia sarà sempre quello che traluce in certo modo dal *Sogno di Scipione*, quello cioè del mondo delle civili nazioni concorrenti e cooperanti tutte ad un'unica civiltà.

Venendo ora all'Inghilterra, non avrei mai creduto che si potesse ritenere l'Inghilterra una nazione, che non coltivasse e non apprendesse sempre e costantemente dalla filosofia della storia. Ricordo solo che, quando ferveva la grande rivoluzione francese, è stato Edmondo Burke che ha introdotto e contrapposto il metodo storico a quello della rivoluzione e perciò fu chiamato il Mirabeau della controrivoluzione. L'Inghilterra, a parer mio, è la nazione che in certo modo si è sviluppata più storicamente di tutte nel suo diritto, nella sua costituzione, e si può dire che tutti gli studi, che si sono fatti intorno all'origine del popolo inglese, alla sua costituzione ed alla sua legislazione, sono tutti in discreto confine studi filosofico-storici. Insegnavano a Torino il Melegari e il povero Carlo Boggio, che la costituzione inglese era la costituzione storica per eccellenza, e mi sono confermato più tardi nel credere, che non vi sia popolo moderno che abbia seguito più da vicino il processo formativo dei Romani nella sua costituzione politica e nel suo diritto privato.

Vi è poi un recente autore, che tutti conoscono e che ha avuto l'onore di un recente giubileo, il James Bryce, l'autore del *The Holy Roman Empire*, quello che ha scritto *La costituzione inglese e la costituzione americana*, quello che ha scritto i *Saggi di giurisprudenza e di storia*. Quei saggi sono tutta una filosofia della storia, ispirata soprattutto all'idea dell'imperialismo inglese. L'Impero inglese si commisura continuamente dal Bryce all'Impero ro-

mano, ed anche questo è un concetto che la nostra filosofia della storia non può ammettere.

E poi chi ha fatto la storia della filosofia della storia? Un inglese, Roberto Flint, ha fatto questa storia per la Germania, per l'Inghilterra, per la Francia, ma non per l'Italia. Perché? Perché gli stranieri non dovevano essi cercare la nostra filosofia della storia dal momento che noi stessi non ci curavamo abbastanza di essa o solo a sprazzi e non colla perseveranza e colla costanza, che richiedeva la gravità dell'argomento. Egli ha fatto come il Fouillée morto poco fa fra l'universale rimpianto che ha scritto un libro col titolo: *L'idée moderne du droit en France, en Allemagne, en Angleterre*, quasi che l'Italia nostra non ci avesse mai avuto che fare coll'idea del diritto, ed io stesso mi permisi di rilevare, come ciò fosse poco equo ed immeritato. (*La vita del diritto*, 2^a ediz. 1890, pag. 666, § 2°, L'ingresso italiano).

Devo aggiungere però che Roberto Flint ha cercato di supplire alla lacuna: uomo coscienzioso, come era, ha capito che il pensiero filosofico storico d'Italia era concentrato soprattutto nel Vico ed ha scritto un'opera apposita: *Vico, la sua vita e le sue opere*, in cui si è sforzato, quantunque inglese, a comprendere questo autore, del quale dice egli stesso, che, per essere eminentemente italico, può essere compreso soltanto da menti italiane; paragonandolo al Burlett, al Burns e ad altri autori, che per essere prettamente inglesi, esercitarono soprattutto grande influenza in Inghilterra. Egli ha così scritto un piccolo libro sul Vico, che non sarà certamente perfetto, ma che fa onore alla sua coscienza, e che dimostra l'importanza che egli ha dato a questo creatore della scienza, di cui egli scriveva la storia. Da parte mia riterrò sempre qual prezioso ricordo il dono che il Flint volle farmi della sua grande opera filosofico-storica.

Al momento attuale poi sono certo seguaci pressochè contemporanei della filosofia della storia, l'Henry Sumner Maine, l'autore del grande libro *Ancient Law*, il Freeman, l'Erkine May e altri molti, ai quali voglio anche aggiungere il Muizhead, compianto professore di Edimburgo, da me commemorato a suo tempo, per la sua introduzione allo studio del diritto romano, e da ultimo il Bolton King, che ha scritto una storia dell'unità italiana, storia che incresce non sia

fatta da un italiano, inquantochè è strano che i pensieri, che hanno mosso noi nel formare la nostra unità, siano capiti più da questo inglese, che da noi italiani.

Quanto alla Francia poi, io non mi dilungo: in Francia, oltre il gran « Discorso sulla Storia universale » del Bossuet, vi fu una filosofia della storia e questa punto legata alla concezione del trascendente. È forse una filosofia del trascendente *L'esprit des mœurs* del Voltaire? È una filosofia del trascendente *L'esprit des lois* del Montesquieu, maestro a tanti filosofi della storia in Francia?

È inutile cercare qui una filosofia del trascendente: le scienza cammina, da principio partirà dal trascendente e poi verrà alla positività. Tutte le scienze hanno cominciato da un periodo teologico quasi divino, come direbbe il Comte, anche egli filosofo della storia, e in ciò concorda col Vico, per passare ad un periodo metafisico od eroico, per venire da ultimo ad un periodo positivo ed umano, in quanto che, come già aveva insegnato il grande Bacone, tutte le speculazioni filosofiche possono richiamarsi a questi tre temi: *De Numine, de natura, de homine*.

Intanto nel momento attuale la filosofia della storia penetra in tutti i grandi pensatori della Francia.

Io ho letto in questi giorni l'Albert Sorel, l'autore del gran libro col titolo: *L'Europe et la Révolution française*; quello è tutto un lavoro di filosofia che compie e critica ad un tempo la grande opera di Ippolito Taine, suo antecessore nell'Accademia. Del resto lo stesso Sorel, interpretato dal suo stesso figlio (in un ultimo articolo della *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1913), dice che egli ha inteso fare una filosofia della storia, non *a priori*, *ad demonstrandum*, ma *a posteriori*, *ad intelligendum*, e *ad explicandum*.

Mi rimarrebbe qui un arduo compito, quello di prendere in esame le teorie del Croce intorno a Giambattista Vico, che egli non riconosce come filosofo della storia, e intorno alla filosofia della storia, che ora egli dice morta nella sua positività e a causa della sua trascendenza (Croce, *Genesi e dissoluzione ideale della filosofia della storia*) e talvolta ritiene persino impossibile (nella *Nuova Cultura*, gennaio 1913 — *Una vecchia critica italiana alla filosofia della*

storia, pag. 29), talora vorrebbe quasi confondere con la storiografia, comprendendo fra gli storiografi anche Vico, il quale, come regio storiografo, non pretese mai di aver scritto i principii di scienza nuova (*La Critica*, fascicolo del maggio 1913, pagine 161 a 252).

Antico cultore del Vico, non posso che essere grato al Croce per l'immenso lavoro che egli fece intorno a lui, alla sua vita, alla sua bibliografia, con la quale ha reso un grande servizio al nostro paese ed alla filosofia italiana. Non posso ammettere con lui, che Vico non sia un filosofo della storia, e ciò perchè Croce considera la scienza nuova « come una filosofia dello spirito e iniziale metafisica della mente » (Croce, *Filosofia di Giambattista Vico*, pag. 146), mentre Vico è il grande avversario della filosofia pura dello spirito ed ha speso tutta la sua vita nel confutare il: *Cogito, ergo sum* del Cartesio, da cui essa discende.

Tanto meno posso ammettere che la filosofia della storia, non che nata, disciolta o morta, sia neppure possibile. Ciò accadrebbe secondo lui (*Nuova Cultura*, loco citato) perchè la storia è già per sè stessa una filosofia e quindi non si può fare di essa una filosofia.

Mi permetta, onor. Croce, che io risponda con un ragionamento che capirà senz'altro: crede lei che l'atto umano sia tutto spirito o tutta materia? In parte è spirito e in parte è materia; c'è il fatto esteriore, ma c'è anche lo spirito che lo anima, al modo stesso che nella legge vi è la lettera e la ragione della legge; in modo che può esservi una storia della legislazione, ed anche una filosofia della legislazione; e così è anche del fatto storico ed umano. Il fatto umano riflette la nostra stessa natura, e quindi ne esce una parte storica che sarebbe quella che egli chiama la storiografia, ma ne esce anche una parte filosofica che dà le spiegazioni dei fatti e cerca le leggi che li governano

La mia è una spiegazione semplice, ma, cosa volete? appunto perchè semplice, mi convince e credo che convincerà anche i meno filosofi di me.

Spero, ancorchè spero poco, di esser riuscito, almeno nel foro della coscienza, a convincere il Del Giudice e il Croce, che esiste una filosofia della storia, di cui è pieno tuttora il nostro paese, e che questa non è del tutto indegna di rientrare

nell'Università di Roma. Essa è nata da Roma e per Roma e con Roma fin dai tempi antichi, al tempo di Scipione e di Catone, col *De Republica* di Cicerone e con le *Storie* di Polibio: ricompare nella stessa monarchia di Dante circondata ancora dell'aureola del santo romano Impero, ma contenente già il germe della Nazione italiana; pensò ad essa Machiavelli allorchè per meditarne qualche legge vestiva i suoi panni migliori e riteneva di cibarsi di un cibo esclusivamente suo proprio; percorse la penisola col Gioberti nel *Primato*, nel *Risorgimento* e nel *Rinnovamento civile*; travagliò per tutta la vita il pensiero di G. D. Romagnosi, l'ombra che pensava, come qualcuno ebbe a chiamarlo. Egli la cercò sotto tutte le forme, e le diede tutte le denominazioni, filosofia civile, dottrina dell'incivilimento, scienza sociale, filosofia sociale, giurisprudenza teorica, la vita degli Stati: la fece entrare nella *Condotta* e nella *Ragione delle acque* e ne inviò un saggio all'Istituto di Francia allorchè fu chiamato a farne parte. Era il meglio che egli possedeva. Non ostante ciò, conchiuse con queste parole: « Tempo verrà che alcuni più amati dal cielo ci riveleranno ciò che ora appena possiamo sospettare. Essi rammenteranno con gratitudine gli sforzi di quelle anime generose, che prime ardirono di scoprire questa grande economia del mondo sociale ed umano. In capo di lista risplenderanno i nomi del Vico, del Sanelli, dello Stellini », a cui possiamo ora aggiungere quello del Romagnosi. Nè l'opera può dirsi compiuta perchè tutta la serie dei fatti nuovi anche contemporanei costringe la filosofia della storia a progredire sempre e a non arrestarsi mai.

Non tema l'on. Del Giudice che col riammettere la filosofia della storia si venga ad accrescere ancora la soverchia specializzazione delle cattedre e delle scienze.

Appunto perchè la specializzazione è soverchia, ed io lo riconosco volentieri con lui, non si deve respingere una scienza comprensiva, sintetica, coordinatrice ed orientatrice della mente, come la filosofia della storia. Perchè dobbiamo sempre studiar disgiuntamente l'uomo *oeconomicus*, l'uomo *juridicus* e l'uomo *ethicus* e non studiamo più l'uomo *sapiens* di Linneo, che è l'uomo storico e sociale, con cui dobbiamo trovarci a contatto nella vita sociale, e che deve essere sempre il *socius* e *familiaris noster*?

Non dimentichiamoci del detto del Vico: *Integram sapientiam excolite: scientiam universam partite.*

Non facciamo solo degli studi particolari e minuti, che innalzano chi li professa al grado di specialisti, ma che intanto quasi impediscono alla gioventù studiosa di scorgere l'integralità dell'uomo, e non l'aiutano ad orientarsi fra le molteplici correnti della vita. Usiamo anche della scienza ad uso della vita civile. È questo il compito che sempre le assegnarono i *maiores nostri*.

Non aggiungo altro, e mi permetto di concludere per questa volta alla romana, imitando l'illustre Guido Baccelli, non per ostentazione, ma per maggior concisione ed esattezza: *Censeo nunc, hisce temporibus, hac tempestate, esse restituendam historiam philosophiae in Atheneo Romano.*

Dico anzitutto *esse restituendam*, avendo dimostrato che non fu nè abolita, nè messa in bando e che deve essere reintegrata; dico *nunc, hisce temporibus, hac tempestate*, perchè è questo il momento più adatto a tale restituzione e reintegrazione. Abbiamo avuto l'epoca del risorgimento, e c'era la filosofia della storia, che ci orientava nel cammino eroico della nostra unità ed indipendenza, abbiamo ora l'epoca del rinnovamento civile, e deve esservi di nuovo la filosofia della storia che ci guidi ed indirizzi nel tradurre in atto il programma di esso, che Gioberti riassume nei tre grandi concetti: attuazione del concetto nazionale, riconoscimento dell'ingegno veramente civile, riabilitazione della plebe. (Cfr. Carle, *Pensiero politico e civile di Vincenzo Gioberti*, Torino 1901; *Vincenzo Gioberti e il Secolo ventesimo*).

E dico *philosophiam historiae*, pur sapendo bene che il vocabolo è discusso, ed avendo sentito le obiezioni che gli furono mosse: ma sono sempre convinto che una scienza che vive e si muove con noi, come questa, di cui ho tentato di additare i lineamenti, non può essere indicata che col nome che foggiarono i Greci per indicare i più alti pensamenti dell'uomo, che è quello di filosofia, che fu da essi detta e anche definita la scienza delle cose divine ed umane. Non però filosofia soltanto, ma filosofia della storia; nè storia soltanto, ma storia rischiara dalla filosofia.

Essa è la filosofia, che sta di mezzo alla filo-

sofia dello spirito e alla filosofia della natura; è la filosofia del mondo sociale, del mondo umano, del mondo storico, e non può essere altro che quella, e quindi il vocabolo di filosofia della storia, foggiato da quelli che crearono questa scienza, è il più adatto a significarla. Mi parlerete di filosofia civile, di filosofia sociale, di giurisprudenza teorica, di dottrina dell'incivilimento, di materialismo storico, di sociologia, di fisiologia dello Stato, di psicologia dei popoli, di etnologia, ma non riuscirete ad esprimere gli atteggiamenti diversi di questa scienza vasta e comprensiva, che essendo ancora nei suoi esordi, e veramente nuova, non può ancora vedere tutto il cammino che sarà chiamata a percorrere, che è in sostanza il cammino stesso dell'umanità, acquistando sempre forza maggiore, a misura che si accelera il moto, si estende lo spazio e si accumula il tempo, a cui possono estendersi le sue indagini e i suoi studi. Essa rappresenta una corrente di pensiero che non potrà arrestarsi mai, perchè vive coll'umanità stessa.

E dico finalmente *in Atheneo Romano*, perchè la sede vera di questo insegnamento deve per ora essere in Roma, che lo ha reso possibile e che sola può conciliare tutti i dissidii e coordinare tutti i dualismi e tranquillare tutte le coscienze. E ciò anche per un altro motivo, che Roma, a parer mio, Roma come tale, Roma come città eterna, come conciliatrice di tutti i dissidii e coordinatrice di tutti i dualismi, informata sempre nella immortale sua vita da una filosofia dialettica, aliena da tutte le esagerazioni e da tutti gli eccessi, non potrà non essere col suo stesso ambiente come un correttivo per qualunque alto intelletto che sia chiamato a professarla.

Si dice che *Bononia docet*, ma io dico anche che *Roma imperat*, e dà necessariamente una impronta di moderazione e di prudenza ai suoi insegnanti, quale che sia la direzione che essi prendano, o che credono di dover seguire. Chiamate anche alla cattedra di filosofia della storia in Roma un socialista od un materialista della storia; per qualche tempo egli potrà trovarsi a disagio; ma l'ambiente stesso lo porterà a poco a poco sulla via giusta e vera e a conclusioni, che condurranno anche esse a prudenza civile e politica, o almeno non saranno contrarie alla medesima. (*Bene*).

La sede quindi di quest' insegnamento deve essere Roma. Con ciò ho detto e vi ringrazio della vostra benevolenza. (*Approvazioni generali, applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Stante l' ora tarda, il seguito della discussione è rimandato alla seduta di domani.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori, segretari, di procedere allo spoglio dei voti.

(I senatori segretari fanno lo spoglio dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albertoni, Annaratone, Astengo, Avarna Nicolò, Baccelli, Badini Confalonieri, Barracco Roberto, Bava Beccaris, Biscaretti, Bonasi.

Calabria, Capaldo, Carle Giuseppe, Castiglioni, Cavalli, Cefalo, Cefaly, Chironi, Ciamician, Comparetti, Cruciani Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Giovanni, Del Giudice, Del Zio, De Riseis, De Sonnaz, Di Brocchetti, Di Broglio, Di Carpegna, Di Collobiano, Di Frasso, Dini, Di Prampero.

Fabrizi, Falconi, Fano, Filomusi Guelfi, Finali, Fiocca, Fortunato, Franchetti, Frascara.

Garofalo, Gatti Casazza, Giordano Apostoli, Giorgi, Goiran, Gorio, Grassi, Guala, Gualterio Gui.

Inghilleri.

Lamberti, Lanciani, Leonardi Cattolica, Levi Ulderico, Lucca, Luciani.

Malvano, Manassei, Martuscelli, Massarucci, Mazza, Mazzella, Mazziotti, Mele, Melodia, Monteverde, Morra, Mortara.

Orsini Baroni.

Pagano, Paladino, Pasolini, Pastro, Paternò, Pedotti, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Polacco, Ponza Cesare, Ponzio Vaglia.

Quarta.

Reynaudi, Ridolfi, Righi, Riolo.

Saladini, Salvatorezza Cesare, Sandrelli, San Martino Enrico, Santini, Scaramella Manetti, Schupfer, Scillamà, Sonnino.

Tajani, Tami, Todaro, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Vacca, Veronese, Volterra.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Convalidazione del Regio decreto 25 luglio 1912, n. 873, che concerne la sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impiegati civili dipendenti dall'Amministrazione militare inviati in Libia o nell' Egeo, nonché l' aumento alle tabellè organiche dei personali civili tecnici di artiglieria e del genio del numero d' impiegati occorrenti ai servizi della aeronautica militare:

Senatori votanti	114
Favorevoli	107
Contrari	7

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 25 luglio 1912, n. 1132, relativo all' esercizio delle professioni sanitarie per parte degli espulsi dalla Turchia:

Senatori votanti	114
Favorevoli	109
Contrari	5

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 20 ottobre 1912, n. 1121, che abroga il Regio decreto 26 novembre 1911, n. 1246, col quale furono applicati dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia:

Senatori votanti	114
Favorevoli	107
Contrari	7

Il Senato approva.

Proroga di concessione di locali demaniali in uso gratuito al comune di Mantova:

Senatori votanti	114
Favorevoli	108
Contrari	6

Il Senato approva.

Trattamento fiscale del maltosio e degli sciroppi di maltosio che nel consumo possono servire agli usi del glucosio:

Senatori votanti	114
Favorevoli	106
Contrari	8

Il Senato approva.

Aggiunta di posti di professori ordinario e di straordinario della Regia Accademia scientifico-letteraria in Milano al ruolo generale dei professori di materie fondamentali dell'è Regie Università:

Senatori votanti	114
Favorevoli	105
Contrari	9

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Istituzione di una cattedra di filosofia della storia presso l'Università di Roma (N. 879 - *Seguito*);

Modificazioni alla legge per l'applicazione della tassa sugli spiriti (N. 1023);

Conversione in legge dei decreti Reali 6 giugno 1912, n. 724, 30 agosto 1912, n. 1059, 6 settembre 1912, n. 1080, e 6 settembre 1912,

n. 1104, emanati in virtù della facoltà attribuita al Governo del Re dalle leggi 12 gennaio 1909, n. 12, e 6 luglio 1912, n. 801. — Conversione in legge del decreto Reale 27 febbraio 1913, contenente norme per l'esecuzione del piano regolatore di Messina e disposizioni varie per i paesi danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 1032);

Approvazione di eccedenza d'impegni per la somma di lire 5,912,32 verificatasi sull'assegnazione del capitolo 64 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1911-1912, concernente spesa facoltativa (N. 1034).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Costituzione di Consorzi di custodia rurale nel Mezzogiorno e nella Sicilia (N. 736);

Infortuni degli operai sul lavoro nell'agricoltura (N. 386);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370);

Ammissione ed avanzamento degli ufficiali della marina militare (N. 634).

La seduta è sciolta (ore 17.45).

Licenziato per la stampa l'8 giugno 1913 (ore 11)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resocouti delle sedute pubbliche